



Sezione monografica *Cesare Cases: l'opera, l'archivio, l'eredità*

Saggi su materiali d'archivio

## «Io ti abbandono, o Franco, il paradiso». Sul carteggio tra Cesare Cases e Franco Fortini

SALVATORE SPAMPINATO

*Università degli Studi di Torino*

salvatore.spampinato@edu.unito.it

**Abstract.** The essay is a study of the decades-long correspondence between Cesare Cases and Franco Fortini preserved in the archives of the Centro Studi Franco Fortini. In particular, the analysis focuses on five key issues that run through the entire exchange: 1) the testimonies of the two intellectuals during some important historical events of the second Twentieth Century, such as the crisis of '56, Vietnam War and Maoist China; 2) some significant comments and positions taken in the literary field; 3) the singular poetic compositions in a satirical-epigrammatic style that the two exchanged; 4) work as translators and mediators of German culture (focusing on Bertolt Brecht); 5) the uninterrupted dialogue, through De Martino's writings, around the theme of death and the possibility of Marxism to address it in a systematic way.

**Keywords:** Cesare Cases, Franco Fortini, Ernesto De Martino, literature and politics, marxism.

**Riassunto.** Il saggio si presenta come uno studio del pluridecennale epistolario tra Cesare Cases e Franco Fortini conservato presso l'archivio del Centro Studi Franco Fortini. In modo particolare l'analisi si focalizza su cinque questioni chiave che attraversano l'intero scambio: 1) le testimonianze dei due intellettuali durante alcuni importanti eventi storici del secondo Novecento, come la crisi del '56, la guerra in Vietnam e la Cina maoista; 2) alcuni significativi commenti e prese di posizione nel campo letterario; 3) le singolari composizioni poetiche in stile satirico-epigrammatico che i due si scambiano; 4) il lavoro come traduttori e mediatori della cultura tedesca (soffermandoci su Bertolt Brecht); 5) il dialogo ininterrotto, anche attraverso le riflessioni di De Martino, attorno al tema della morte e della possibilità del marxismo di affrontarlo in modo sistematico.

**Parole chiave:** Cesare Cases, Franco Fortini, Ernesto De Martino, letteratura e politica, marxismo.

## I. Molte cose ridicole

«Mi piace a volte guardare nel fondo dell'ego forte», dichiara Cases durante un'intervista in occasione dei suoi ottant'anni. E alla domanda dell'intervistatore – «E cosa ci trova?» – replica caustico: «Molte cose ridicole».<sup>1</sup> Una *boutade*, certo, ma anche l'espressione di un certo modo di guardare alla letteratura, e di fare critica letteraria. Non sopraffatto dal brechtiano «effetto intimidatorio dei classici»,<sup>2</sup> l'«equo, coerente, inquieto, cauto Cases»<sup>3</sup> è famoso per il suo stile anticonvenzionale, che pesa i giganti del passato attraverso il metro della loro *praticabilità*, della loro utilità all'altezza delle battaglie del presente, interloquendo sempre con lo spirito critico del dubbio, di chi non è mai convinto fino in fondo di niente e di nessuno, nemmeno di quelli che definisce i propri «fari»,<sup>4</sup> concedendosi all'occorrenza di dare torto anche a Goethe, Lukács, Brecht, Benjamin.

Questo spirito viene in aiuto anche in questa sede per arginare la difficoltà di presentare lo scambio epistolare fra due tra le più importanti figure nel panorama culturale italiano del Novecento, analizzando un'opera estremamente sfuggente: di grande interesse storico-letterario e, nello stesso tempo, dal carattere privato e non ufficiale, il carteggio permette di guardare da uno sguardo obliquo e dissacrante una immensità di temi afferenti a vari ambiti del sapere umano e regala a chi lo legge il piacere intellettuale e la vertigine di immaginare un diverso spazio di possibilità sociali, politiche e culturali, colto nel suo divenire di tentativi, fallimenti, disincanti, e per questo intrinsecamente stimolante.

Il carteggio tra Cesare Cases e Franco Fortini conservato nell'archivio della Biblioteca umanistica dell'Università degli Studi di Siena contiene

<sup>1</sup> A. Gnoli, *Il mio secolo tra Lukács e Adorno. Gli ottant'anni di Cesare Cases*, in «la Repubblica», 30 gennaio 2000, p. 34.

<sup>2</sup> B. Brecht, *Effetto intimidatorio dei classici*, in Id., *Scritti teatrali*, trad. it. di E. Castellani, R. Fertonani, R. Mertens, Torino, Einaudi, 2001, pp. 110-112.

<sup>3</sup> Così F. Fortini in *Saggi ed epigrammi*, a cura di Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, p. 958.

<sup>4</sup> «Fari: Kraus, Lukács, Brecht e altri "grandi maestri"» è il titolo del cap. 19, aggiunto alla nuova edizione di C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 161-200.

168 lettere,<sup>5</sup> 85 di Cases e 83 di Fortini<sup>6</sup> e va dal 1947<sup>7</sup> al 1992. È difficile indossare qui la veste del “testimone terziario” di quarant’anni di storia mondiale: in attesa della pubblicazione dell’intero carteggio cercherò qui di fornire una panoramica generale dello scambio tra i due autori, approfondendo alcuni aspetti che mi sembrano particolarmente vitali.

## II. Storia e coscienza

Se si esclude una lettera di Fortini del 25 novembre 1947, di notevole rilevanza per la presenza di tre racconti e una poesia inediti a data 1943, i primi significativi scambi epistolari tra Cases e Fortini iniziano nel 1954, e danno viva testimonianza della situazione politica negli anni Cinquanta. Si discute non senza amara ironia della collocazione degli intellettuali nel nuovo contesto economico («Tanto bisogna scegliere: o il frigorifero dell’Olivetti o il medioevo» commenta Cases)<sup>8</sup> o delle loro controversie con il PCI.

Attraverso le lettere di questi anni si può avere soprattutto un quadro dettagliato di ciò che la crisi ungherese del 1956 ha significato per il mondo culturale della sinistra italiana.<sup>9</sup> Vi compaiono ripetutamente i nomi

<sup>5</sup> Questo numero comprende anche tre lettere di Fortini presenti in duplice copia, una arrivata a Cases e una conservata dal mittente, e una lettera scritta da Fortini e non spedita. Il numero reale delle lettere intercorse tra i due è certamente superiore: dai riferimenti interni risulta molto probabile che altre missive siano andate smarrite – e con esse, a volte, anche le composizioni poetiche scherzose in epigrammi.

<sup>6</sup> Le lettere di Cases sono in un’unica cartella: Siena, Biblioteca Umanistica, Fondo Fortini, F1, Cases, Cartella 35, 1955-1993. Le lettere di Fortini sono divise in tre cartelle: Siena, Biblioteca Umanistica, Fondo Fortini, F1, Fortini-Cases, Cartella 13, 1955-1992 (12 lettere); F1, Fortini-Cases R, Cartella 22R, 1947-19878 (56 lettere); e, di recente acquisizione, Fondo Cases, Fortini-Cases, Cartella 12R, 1957-1989 (15 lettere). I destinatari sono per la stragrande maggioranza Fortini o Cases. Solo in rari casi, alcune lettere sono indirizzate ad altri e se ne invia una copia per conoscenza all’amico. È il caso di Fortini, 11 dicembre 1968, il cui destinatario è Piergiorgio Bellocchio, e Cases, 5 aprile 1988, indirizzata a Pier Vincenzo Mengaldo. Due missive del 1992 il cui destinatario è Fortini sono inviate da collaboratori dell’«Indice», ma sono state conservate da Fortini tra le lettere di Cases probabilmente per ricostruire il rapporto con la rivista. È presente anche una lettera collettiva datata 18 ottobre 1958 destinata a Cases, firmata da tutti i redattori di «Officina».

<sup>7</sup> Due allegati alla lettera di Fortini del 25.11. novembre 1947 sono datati 1943.

<sup>8</sup> Cases a Fortini, 17.12.1954.

<sup>9</sup> Una lettera di Cases (5.2.1957) inviata da Lipsia e contenente riferimenti cifrati alla situazione politica della DDR contribuisce a ricostruire il clima politico del periodo, specialmente se letta insieme alla lettera in latino inviata negli stessi mesi a Sebastiano Timpanaro: C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a cura di L. Baranelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2004, pp. 27-31.

dei “dissidenti” Istvan Mézsáros<sup>10</sup> e Tibor Déry, a proposito del quale Cases scrive:

Un mese fa, dietro richiesta di L. [Lukács] pervenutami per vie indirette, sono andato a Roma per fare qualche cosa per T. Déry e ho ottenuto che Alicata costringesse i contemporanei [il gruppo della rivista «Il Contemporaneo», legata al PCI] a fare un passo presso l’ambasciata ungherese. Invece Togliatti, cui ho portato una lettera personale di Ernst Fischer, sembra non abbia fatto nulla. I 6 anni dati a Déry, dopo vicissitudini inenarrabili, sono certo molti per un uomo vecchio e malato, ma L. temeva anche la condanna a morte. In questo caso ho potuto apprezzare l’utilità di non essere ancora uscito dal PC [...].

Dei miei amici arrestati a Lipsia non ho notizie se non estremamente vaghe.<sup>11</sup>

Nella stessa lettera risponde anche all’ammonimento rivoltogli da Fortini a discernere il senso attribuito da Lukács alle parole «dogmatismo» e «revisionismo», «rispetto ad una situazione italiana», in cui non hanno «altro significato fuori di quello che Togliatti e Scoccimarro vogliono loro attribuire».<sup>12</sup> Scrive Cases:

Ammetto che queste cose, portate sullo stesso piano dei conflitti tra realismo socialista e Kafka e Joyce, che trionfano sulle colonne del Contemporaneo insieme a C. E. Gadda mentre Tibor Déry geme moribondo in prigione, debbano ingenerare confusione. Nella politica culturale comunista non c’è nessun dogmatismo né revisionismo, bensì il più ignobile opportunismo.<sup>13</sup>

Le battaglie politiche sono strettamente intrecciate con le riflessioni di natura teorica, come il saggio *Marxismo e neopositivismo*,<sup>14</sup> che Cases discute con l’amico in una serie di lettere in cui le teorie di Lukács diventano fondamentali per leggere determinati fenomeni storici. Fortini assegnerà molta importanza alla sua lettera, contenente tutte le obiezioni allo scritto casesiano, tanto da pubblicarla, decenni dopo, nel suo *Un giorno o l’altro*, con il titolo *Stalinismo, a Cases*.<sup>15</sup> In archivio è presente la risposta

<sup>10</sup> Per lui Cases scrive una premessa (non firmata) a I. Mézsáros, *La rivolta degli intellettuali in Ungheria*, Torino, Einaudi, 1958, pp. I-II.

<sup>11</sup> Cases a Fortini, 11.11.1957.

<sup>12</sup> Fortini a Cases, 5.11.1957.

<sup>13</sup> Cases a Fortini, 11.11.1957.

<sup>14</sup> C. Cases, *Marxismo e neopositivismo*, Torino, Einaudi, 1958, ora in Id., *Il boom di Roscellino. Satire e polemiche*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 1-68.

<sup>15</sup> F. Fortini, *Un giorno o l’altro*, a cura di M. Marrucci e V. Tinacci, Macerata, Quodlibet, 2006, pp. 221-223.

inedita di Cases, in cui in merito alla ricezione della teoria del rispecchiamento nell'Urss di Stalin scrive: «nello stalinismo queste ed altre teorie diventano per lo più un semplice strumento di intimidazione politica e per giudicarle al loro vero valore bisogna prescindere da questa utilizzazione». Aggiunge poi:

concezioni totali della realtà (quali esse siano) si prestano a divenire strumenti di dominio. Ma questo non significa che questa possibilità sia naturalmente inerente alla loro essenza di concezioni del mondo [...]. Solo che pensiero “globale” e dittatura hanno in comune l'essere totalitari, e quindi la seconda si servirà volentieri del primo come maschera ideologica.

La critica ideologica si esercita anche e soprattutto per vie editoriali. È interessante qui trovare traccia dei tentativi di Fortini e Cases di pubblicare uno dei testi più dirompenti di Lukács, alla base del marxismo occidentale: *Storia e coscienza di classe*.<sup>16</sup> Nell'ottobre del 1958 Fortini esorta: «considerando il danno possibile e comunque lo sconcerto che al vegliando [Lukács] verrebbero, spero tu abbia energicamente agito presso Einaudi, perché egli voglia – presentando l'aut aut a Lukács – far fronte subito alla traduzione e stampa del libro».<sup>17</sup>

Cases per Fortini è e rimane un punto di riferimento riguardo a Lukács: è a lui che chiede la bibliografia per scrivere il suo *Lukács in Italia*,<sup>18</sup> e ancora a lui si appella quando tiene un seminario su *L'anima e le forme*,<sup>19</sup> ricevendo come risposta una lunga lettera che è un piccolo saggio interpretativo che – nonostante il carattere informale ed estemporaneo – meriterebbe di essere inserito nella raccolta casesiana sul filosofo ungherese.<sup>20</sup> Fortini ricorderà così il suo debito nei confronti dell'amico germanista:

sono quarant'anni che indirettamente discuto con Lukács tramite Cases. Quando Cases nelle pagine molto divertenti, molto belle d'introduzione alla sua raccolta degli scritti lukácsiani, dice che gli rimarrà sulle spalle in eterno la fama di essere stato l'introduttore di Lukács in Italia – cosa che egli nega – devo dire che perlomeno per me questo è vero. Negli stessi anni, negli stessi mesi in cui Cases frequentava Lucien Goldman a Zurigo, in quella stessa Zurigo, dove ho conosciuto Cases, mi aggiravo senza avere

<sup>16</sup> Il libro poi sarà pubblicato solo nove anni dopo G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, trad. it. di G. Piana, Milano, Sugar, 1967.

<sup>17</sup> Fortini a Cases, 9.10.1958.

<sup>18</sup> Fortini a Cases, 31.1.1959. Cfr. F. Fortini, *Lukács in Italia*, in «Officina», 2, 1959, ora in Id., *Saggi ed epigrammi* cit., pp. 234-267.

<sup>19</sup> Fortini a Cases, 13.12.1962.

<sup>20</sup> Cases a Fortini, 16.12.1962. Mi riferisco a C. Cases, *Su Lukács. Vicende di un'interpretazione*, Torino, Einaudi, 1985.

la possibilità, che Cases invece aveva, di leggere opere preziose come *Storia e coscienza di classe* perché non leggevo il tedesco; ma è per tramite suo e tramite l'amico Renato Solmi che siamo venuti a contatto con quel magico libretto. Non so donde provenisse quella copia, so che Solmi e Cases la usavano come se fosse un libro sacro; insomma era impressionante il tipo di partecipazione e di magia che emanava questa copia di *Storia e coscienza di classe* che qualche anno più tardi girava per Milano.<sup>21</sup>

Lo scambio tra Fortini e Cases può essere usato come testimonianza anche in merito a vicende successive. Si discute dell'appello per Braibanti in una polemica con i «quaderni piacentini»,<sup>22</sup> di un articolo di Cases contro Plebe,<sup>23</sup> ma anche del referendum sul divorzio e del cambiamento di costumi nella società italiana e tedesca,<sup>24</sup> del ruolo del PCI in questo cambiamento, della crisi degli intellettuali marxisti negli anni Ottanta<sup>25</sup> e poi della fine del comunismo sovietico.<sup>26</sup> Mi soffermo soltanto su due lettere emblematiche di Fortini.

Nella prima, del 1966, rimprovera Cases di aver aderito al Comitato Nazionale per il Vietnam, nel cui comunicato ci sarebbero condizioni che secondo la sua opinione né il Sud e né il Nord accetterebbero. La lettera è molto breve, ma sotto la firma scrive *Un piccolo promemoria*, lungo una pagina, che anticipa *Una manifestazione per il Vietnam nel 1967*, l'articolo in cui Fortini subordina la «penultima» all'«ultima parola», ovvero l'auto-determinazione dei popoli alla rivoluzione socialista:<sup>27</sup>

<sup>21</sup> Ora F. Fortini, *Nel corso di una tavola rotonda (II)*, in *Lukács chi? Dicono di lui*, a cura di L. La Porta, Roma, Bordeaux, 2021, p. 36.

<sup>22</sup> Lettera di Fortini a Cases, s.d. con un appunto a penna (probabilmente successivo) «più anno 1968».

<sup>23</sup> Cfr. Fortini a Cases, 18.7.1972 luglio 1972, Cases a Fortini, 1.10.1972 e Fortini a Cases 3.10.1972. L'articolo è C. Cases, *La croce di Hegel e le perle di Plebe*, in «Belfagor», XXVII, 6, 30 novembre 1972, pp. 710-728.

<sup>24</sup> Cfr. per esempio Fortini a Cases, 6.6.1974: «Per quanto è della base di consenso del fascismo su "Dio Patria e famiglia" credo proprio di non essere d'accordo con te. Bisogna stare molto attenti: in mezzo secolo le parole si spostano. Può darsi che Dio non voglia dire Dio, né famiglia famiglia. E può darsi che fascisti oggi siano Deleuze e Guattari o simili».

<sup>25</sup> Cfr. Cases a Fortini, 21.4.1982, in cui si citano Vattimo e Cacciari e si ironizza parlando di «epoca nichilistica».

<sup>26</sup> Degna di nota Cases a Fortini, 21.9.1991, in cui Cases il germanista descrive un racconto fantascientifico di Shekley su Cicerone e Bakunin riportati in vita come simulacri; Bakunin crederà di essere vittima di un complotto dell'Okra mentre Cicerone si offrirà di condurre uno show televisivo sull'antica Roma. Il racconto è *Resurrection Machine* e Cases ne parla poi in *Stasera grande M. T. Cicerone Show*, in «L'Indice dei libri del mese», VIII, n. 9, novembre 1991, pp. 4-5.

<sup>27</sup> Pubblicato in «Che fare», 8-9, 1971, ora in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi cit.*, pp. 1398-1408.

La guerra del VN se vista come guerra di liberazione nazionale non ci dovrebbe interessare. Bisogna motivare le nostre posizioni ed azioni sulla base di posizioni di classe soprattutto quando si faccia appello alla democrazia, al diritto internazionale e simili. Né la cessazione della guerra né la semplice restaurazione della sovranità formale dei vietnamiti può essere il nostro scopo. Quella è una guerra civile a livello internazionale: bisogna distinguere tra chi combatte l'imperialismo perché combatte il capitalismo e chi lo combatte per altri motivi. Possiamo far nostri questi ultimi ma solo se non li assumiamo come veramente nostri [...]. Il passaggio di un paese nella sfera di influenza socialista non ha niente a che fare col socialismo: talvolta contribuisce – vedi Europa centrale – a trasformare in peggio il Grande Paese Socialista.<sup>28</sup>

La seconda lettera, del 1972, descrive le impressioni di un secondo viaggio di Fortini in Cina, dopo quello del 1955:

Non capisco chi possa avverti parlato di mie 'delusioni' cinesi. [...] La Cina è molto più vicina; e certi rivoluzionari di qui al cui pseudo leninismo la Cina ha sempre dato gran noia, come una aberrazione astronomica, mi sono sempre più lontani. Anche se Ciù riceve Farah Diba e le Guardie rosse sono poco più che boys scout, credo che io per primo, e molti amici poi, abbiamo ancora molta strada da fare prima di poter parlare da eguali, che so, con la vice-capa del Comune n. 1 di Shanghai o con un compagno cinese di media responsabilità e virtù. Di strada in salita, voglio dire. Ma è meglio che la smetta, perché solo a pensare quant'è cretina e suicida la polemica dei filocinesi e degli anticinesi in Italia, perdo la calma.<sup>29</sup>

Pochi mesi dopo – e diciassette anni dopo *Asia maggiore* – Fortini pubblica un resoconto sui «quaderni piacentini», in cui i toni risultano più sfumati anche se non meno aggressivi verso la sinistra italiana. La Cina vi è criticata per i suoi manifesti «sovietici nel peggior senso della parola», ma il suo valore rimane soprattutto l'essere «civiltà simbolica», proiezione di una società più integra in cui l'intellettuale possa risolvere, o quanto meno allentare, la propria lacerazione: «nella speranza di ritrovarsi così e veramente da una sola parte e non più, come qui da noi, da due parti a un tempo».<sup>30</sup> L'orizzonte di senso unitario sembra qui avere una valenza, più che storico-politica, psicologica, capace di colmare il vuoto dell'esistenza, rispetto a un marxismo ritenuto «incorreggibile e non riformabile»,

<sup>28</sup> Fortini a Cases, 23.2.1966.

<sup>29</sup> Fortini a Cases, 3.10.1972.

<sup>30</sup> F. Fortini, *Ancora in Cina*, in «quaderni piacentini», XII, 48-49, gennaio 1973, pp. 119-139. Cfr. F. Fortini, *Asia maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti* [1956], a cura di D. Santarone, Roma, Manifestolibri, 2007. Sulla Cina come «civiltà simbolica» cfr. Y. Lin, *L'immagine della Cina di Franco Fortini: intellettuale e viaggiatore "allegorista"*, in «In Verbis», 1, 2022, pp. 159-172.

soprattutto riguardo agli aspetti «notturni» della vita umana. Ma su questo punto – e sulla sua contrapposizione con Cases – si tornerà più avanti.

### III. La poesia del «Corriere dei piccoli»

Oltre che come testimonianze storiche, queste lettere si rivelano anche un valido compendio al rapporto di Fortini a Cases con la letteratura. Come si è visto, spesso i due commentano i testi che stanno scrivendo o che hanno appena pubblicato. In una lettera del 1959, Fortini spiega per esempio i riferimenti contenuti nel titolo della sua raccolta *Poesia e errore*:

nel titolo c'è di tutto: 'Poesia et verità', ma anche – antifrasticamente – 'Dichtung und Wahrheit'; naturalmente Ovidio era in mente, ma molto sullo sfondo, solo per la nozione di 'esilio'. Piuttosto 'errore' significa anche 'ambage'. Insomma, nel titolo ho voluto unire la nozione di 'poesia' come forma di conoscenza all'errore inteso in senso conoscitivo e in senso morale: in sostanza proclamo una poetica della "impurità", abbastanza ovvia.<sup>31</sup>

Se gli scambi più interessanti vertono soprattutto sui saggi – e sovente è Cases a rispondere alle critiche di Fortini – capita anche di imbattersi in osservazioni sulle produzioni letterarie dei due amici. A proposito di *Giovanni e le mani*, appena ripubblicato da Fortini,<sup>32</sup> Cases scrive: «La tua famosa oscurità a distanza si rivela del tutto insussistente, anche se a schiarirti sarà stata non libertà ma schiavitù», o anche «i venti anni e passa gli hanno giovato molto, e meglio hanno giovato al lettore».<sup>33</sup> Ma c'è spazio anche per l'autocritica: «Allora volevo il realismo e quella mi pareva una risciacquatura di Kafka. Poi invece del realismo sono venute tante vere risciacquature di Kafka».<sup>34</sup> Nella lettera sono presenti anche apprezzamenti per le poesie contenute in *Questo muro*: alcuni versi, scrive Cases, «mi sono entrati nel sangue», citando le poesie *In memoriam*, *Deducant te angeli* e *Per un giovane capo*, giudicati «tra i tuoi esiti migliori in assoluto».<sup>35</sup>

In realtà Cases nel giudicare la poesia si sente molto meno a suo agio che quando discute di critica letteraria, prosa, politica o filosofia. In una

<sup>31</sup> La lettera di Fortini è senza data e viene inserita in archivio tra le lettere del 1959, ma è probabilmente da postdatare di dieci anni per i legami che intrattiene con Fortini a Cases, 17.2.1969.

<sup>32</sup> F. Fortini, *Giovanni e le mani*, Torino, Einaudi, 1972 (prima ed. Id., *Agonia di Natale*, Torino, Einaudi, 1948).

<sup>33</sup> Cases a Fortini, 31.7.1973.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.



lettera ricostruisce il suo rapporto ambivalente con la letteratura novecentesca e in particolare con la lirica moderna, attribuendo al proprio *habitus* familiare e al conseguente avvicinamento a Lukács la costruzione del proprio gusto:

Quanto al disinteresse che (allora) testimoniavo per quel che scrivevi, era dovuto al pregiudizio di cui ero un tipico rappresentante e per cui tutto quello che non rientrava in una certa linea era “decadente” o almeno eretico [...]. L’influsso di Lukács in questo senso fu assai deleterio, perché diede un avallo di sinistra al mio passatismo adolescenziale (reazione aristocratica sia al fascismo che all’ambiente familiare) che pure aveva subito degli scossoni in Svizzera (soprattutto sotto l’influsso di Spoerri che mi aveva fatto leggere Mallarmé, Valéry ecc., e a Kafka ci ero arrivato da solo). Il blocco nei confronti della poesia lirica ha avuto una storia analoga, anche se qui rivendico un certo diritto alla sordità: in fondo la letteratura è un’enorme pianura che confina da una parte con la musica e dall’altra con il pensiero astratto, ed è naturale che uno si trovi meglio in una zona piuttosto che in un’altra. Io la lirica moderna riesco benissimo ad apprezzarla se c’è qualcuno che me la spiega (anche pedestremente).<sup>36</sup>

Il carteggio costituisce anche una fonte per indagare le strategie di legittimazione di una nuova idea di letteratura e impegno politico di cui Cases e Fortini cercano di farsi portatori già dagli anni Cinquanta attraverso determinate riviste.<sup>37</sup> Così il Cases anti-neopositivista della fine degli anni Cinquanta invita Fortini a scrivere su «Passato e presente», giacché «la metodologia è una bellissima cosa finché nessuno la prende sul serio e tutti scrivono come la coscienza e le idee dittano dentro». E conclude: «io ti pregherei di scrivere almeno su P&P perché, anche se ti occupassi di metodologia, se ne occupasse qualcuno che ha un’anima».<sup>38</sup> Ancora più esplicita in questo senso una lettera di Fortini sul nascituro «Menabò», rivista «Calvinvittoriniana», che «è da sopporre in via di compimento, la formazione (nuova, dal 1945 in poi) di una costellazione autorevole. Il tutto all’insegna di una implicita ed esplicita polemica antideologica e anti-culturalistica».<sup>39</sup> Dopo aver collocato l’operazione all’interno di varie possibilità di prese di posizione, accennando a divergenze e continuità, Fortini conclude la lettera proponendo a Cases di collaborare, invece, a

<sup>36</sup> Cases a Fortini, 3.7.1980.

<sup>37</sup> Per un inquadramento della traiettoria di Cases come critico letterario negli anni Cinquanta cfr. M. Sisto, «Un fuorilegge della critica». *Cesare Cases critico militante negli anni cinquanta*, in *Per Cesare Cases*, a cura di A. Chiarloni, L. Forte, U. Isselstein, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2009, pp. 99-118.

<sup>38</sup> Cases a Fortini, 23.2.1958.

<sup>39</sup> Fortini a Cases, 2.6.1958.

«Officina», rivista che ritiene più adeguata a smuovere gli ambienti letterari italiani nella direzione giusta: «il tuo aiuto ci sarebbe straordinariamente utile (*mi* sarebbe stra. ut.) per una evoluzione di ‘Officina’». <sup>40</sup> Probabilmente l’aiuto di Cases dovrebbe consistere nello spostare il baricentro della rivista, troppo incline allo sperimentalismo linguistico, verso l’estetica marxista di Lukács: Fortini suggerisce infatti all’amico di scrivere su Gadda, che «è uno dei pallini di Pasolini, e un vigoroso chiarimento sarebbe utilissimo». <sup>41</sup>

Il carattere informale delle lettere fa sì che i giudizi critici dei due siano espressi in modo non mediato, spesso in modo sprezzante: «*La noia* di Moravia è una vera schifezza»; <sup>42</sup> «Ma è proprio necessario tradurre Barthes? Questo è il primo saggio di Barthes che leggo e devo dire che non mi edifica affatto»; <sup>43</sup> «Non limitarsi [...] a prendersela con Ceronetti. Cioè con nulla». <sup>44</sup> Interessante perché più articolato, anche se non meno pungente, un giudizio fortiniano su Calvino:

tu non hai ragione a voler redimere Calvino dai suoi peccati di frigidità parigina [...]. Un po’ di Purgatorio, Calvino è bene lo faccia: ha troppo creduto al Settecento, agli etnologi, agli strutturalisti, ai tarocchi e ai Cesare Segre. Ha bisogno di un periodo di stabulazione [...]; e certo, il suo ultimo libro è chiaramente sulla via della salute, rispetto agli ultimi precedenti. Ma perché porgergli, tu, una mano intempestiva? Contribuisci a mantenerlo nell’equivoco. Fra cose e parole, continuerà a non scegliere. <sup>45</sup>

D’altra parte queste lettere riflettono innanzitutto un rapporto affettivo, che inizia nel 1943 in Svizzera e resiste alle numerose crisi innescate da Fortini attraverso reiterate minacce di dimissioni nelle varie riviste a cui i due collaborano: si vedano in proposito una lunga lettera di Fortini che accusa di «gestione privatistica» la redazione dei «quaderni piacentini», <sup>46</sup> ma anche le lettere che testimoniano la crisi nella collabo-

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*. Nel carteggio è conservata anche la lettera d’invito indirizzata a Cases, il 18 ottobre 1958, dai redattori della rivista Roberto Roversi, Angelo Romanò, Franco Fortini, Pier Paolo Pasolini, Gianni Scalia, Francesco Leonetti.

<sup>42</sup> Cases a Fortini, 31.12.1960.

<sup>43</sup> Cases a Fortini, 31.7.1962.

<sup>44</sup> Fortini a Cases, 30.10.1981. Innumerevoli sono i pareri espressi *en passant* o più ragionati e su vari autori: tra gli altri, su Pasternak, Morante, Grass, Bloch, Márquez, le idee politiche “pascoliane” di Enzensberger, le affinità tra filosofi proto-nazisti e Benjamin, la totale sordità di Mucchi traduttore di Brecht.

<sup>45</sup> Fortini a Cases, 22.9.1973. Il riferimento è al saggio di C. Cases, *Calvino al bando*, in «quaderni piacentini», XII, 50, luglio 1973, pp. 193-196.

<sup>46</sup> Fortini a Cases, 11.12.1968. Riguarda i «quaderni piacentini» anche un’altra lettera, non inviata: v. Fortini, s.d., con appunti dello stesso Fortini ai margini «data incerta», «for-

razione tra Fortini e «l'Indice» a direzione Cases.<sup>47</sup> Il carattere privato del carteggio emerge esplicitamente in alcuni momenti (il matrimonio di Cases, le preoccupazioni per l'amico Renato Solmi) ma affiora chiaramente anche dal costante tono divertito, che non viene meno neanche quando si tratta di questioni di vitale importanza.

La principale espressione di questa sintesi di letteratura e amicizia sono i versi rimati che Fortini e Cases si scambiano nel corso di tutta la vita, alcuni ormai noti – molti tra quelli scritti da Fortini sono pubblicati nelle due edizioni dell'*Ospite ingrato*<sup>48</sup> – altri ancora inediti, dispersi nelle cartelle di appunti fortiniani e nei vari scambi epistolari.<sup>49</sup> Nelle lettere tra Fortini e Cases a noi pervenute si trovano diciotto poesie,<sup>50</sup> di cui cinque di Cases e tredici di Fortini. Si tratta per lo più di brevi composizioni epigrammatiche che sbeffeggiano il destinatario o altri interlocutori letterari (Segre, Calvino e altri) e che illuminano una produzione minore di Fortini, in cui Cases ha una importante responsabilità: questi versi fortiniani nascono specificamente – fin dal 1944 – per onorare una specie di “metrica famigliare” tra i due, assecondando l'esibito gusto *retrò* di Cases per le forme chiuse e le rime che egli stesso definisce in più sedi come fermo al «Corriere dei piccoli».<sup>51</sup> Così molte lettere del carteggio si configurano come veri e propri botta e risposta di distici pungenti. Ad esempio:

---

se 1965?», «A Cases (non spedita)». Cfr. anche la testimonianza di Bellocchio, che parla di «rischio» Fortini, in P. Bellocchio, *Un 'fratello maggiore' dei «quaderni piacentini»*, in *Per Cesare Cases* cit., pp. 77-82: p. 81.

<sup>47</sup> Cfr. Fortini a Cases, s.d. [1992] (in Fondo Cases, Cartella 12R, n. 11), che esprime malcontento per alcune questioni economiche e per una serie di repliche a suoi articoli, in particolare una di Cesare Garboli dal «tono ingiurioso». E cfr. Fortini a Cases, 7.6.1991 e, soprattutto, 10.3.1992, riguardo all'orientamento della rivista.

<sup>48</sup> Anche alcuni epigrammi di Cases, anche se in modo più frammentario, sono editi grazie a sue testimonianze; si veda p. es. C. Cases, *Il momento dell'eticità*, in «L'immaginazione», 130, giugno 1996, p. 4: «Qui pregarono o Lattes dei rabbini / ignari di esser gli avi di Fortini».

<sup>49</sup> Cfr. per esempio i quattro componimenti presenti nel carteggio Fortini-Solmi, Siena, Biblioteca Umanistica, Fondo Renato Solmi.

<sup>50</sup> Diciannove se si conta anche la citazione della strofa del però già edito *Il falso vecchio*, in Fortini a Cases, 8.2.1976. Ne vengono nominate anche altre, probabilmente presenti in lettere non rinvenute.

<sup>51</sup> Cfr. C. Cases, *Macellazione del maiale. Ovvero Fortini e la parodia*, in *Per Franco Fortini. Contributi e testimonianze sulla sua poesia*, a cura di C. Fini, Padova, Liviana, 1980, p. 63: «Solo una volta mi riuscì di piegare, diciamo così, materialmente l'amico Fortini alla mia inconfessata concezione della poesia, e fu nell'Epifania del 1944, quando egli, ammantato da Befana che porta regali ai bambini, si esibì alla festa della Colonia Libera Italiana di Zurigo, che raccoglieva i connazionali antifascisti, recitando un monologo in versi – ottonari rimati alla «Corriere dei piccoli» – da me composto per l'occasione». Ma vedi anche altri riferimenti espliciti alla rivista per bambini in Id., *Confessioni di un ottuagenario* cit., p. 71, e quelli sparsi nel carteggio, Cases a Fortini, 21.6.1958 e 30.6.1959.

Dunque ho capito, Cesare. Non il vero ma il certo  
(angolo Corso Umberto)<sup>52</sup>

Qui il chiaro riferimento è all'appartenenza di Cases all'Einaudi: Fortini commenta infatti «stando a Torino si torineggia». Accuse a cui Cases risponde inferendo sulla tentazione fortiniana di ergersi a depositario della verità:

Il vero è vero, e il certo è solo certo,  
ma tu non farne, come suoli, un merto.<sup>53</sup>

Altri epigrammi saranno citati più avanti in merito a questioni specifiche, ma tra le composizioni più interessanti va qui menzionata almeno *Imitazione di Catullo* del 1960, un testo di Fortini di cui sopravvivrà per le stampe il solo verso su Calvino, che diventerà l'epigramma 37 dell'*Ospite ingrato*. Qui Fortini prende di mira la redazione di «Officina», non risparmiando neanche se stesso e le sue intemperanze caratteriali che minacciano ogni rivista che lo sceglie come collaboratore:

Che fai, Fortini? Cosa aspetti ad andartene?  
Vizi avvizziti Zolla ci sociòloga,  
dove impaccia un Guiducci, due ci guidano,  
Gadda ci cova, Pasolini pèndola,  
cinico bimbo va Calvino incolume...  
Che fa Fortini? Cosa aspetta ad andarsene? <sup>54</sup>

#### IV. Poor German

Il carteggio è di grande interesse anche in merito all'instancabile attività di mediatori e traduttori di letteratura tedesca svolta da Cases e Fortini. Chi ha letto le lettere raccolte nel *Laboratorio Faust*<sup>55</sup> sa bene quanto Cases sia un fondamentale punto di riferimento per Fortini riguardo alla lingua tedesca. Nel corso dei decenni sono moltissime le sedi in cui il poeta chiede al germanista consulenze linguistiche su termini singoli, aiuti su

<sup>52</sup> Fortini a Cases, 22.9.1973. Il distico che fa coppia con il famoso epigramma 17 dell'*Ospite ingrato* col titolo villoniano *Et à bonnes mœurs dédié*. F. Fortini, *Saggi ed epigrammi* cit., p. 887.

<sup>53</sup> Cases a Fortini, 2.10.1973.

<sup>54</sup> Fortini, s. d. [1960], Siena, Biblioteca Umanistica, Fondo Fortini, F1 Fortini – Cases R, Cartella 22R, 18. La poesia è raccolta autonomamente nella cartella Poesie, Fondo Fortini F 3a, Da Catullo. F. Fortini, *Saggi ed epigrammi* cit., p. 918.

<sup>55</sup> C. Cases, *Laboratorio Faust. Saggi e commenti*, a cura di R. Venuti e M. Sisto, Macerata, Quodlibet, 2019.

questioni filologiche, consulti editoriali, richieste di bibliografia, delucidazioni interpretative su passi o interi testi. In una lettera del 1980, confessa, ancora dopo anni, di non sapere bene il tedesco, «pur avendo il capo pieno di lessico» e chiede a Cases se può raggiungerlo a Bonn, dove si trova, per seguire finalmente – scrive – «un corso che mi aiutasse [...] a metter tre parole in croce e a legger più speditamente». E aggiunge: «proprio in relazione al mio poor German, non sarebbe male stender un velo sulle mie versioni – delle quali tuttavia son assai orgoglioso».<sup>56</sup>

Nel carteggio troviamo, poi, lo stralcio di una traduzione fortiniana del racconto *Josefine die Sängerin* di Kafka – che confluirà modificata nell'antologia Einaudi *Nella colonia penale e altri racconti* – e le attente osservazioni di Cases.<sup>57</sup> Ci sono anche saggi di traduzioni poi non pubblicate, come un passaggio del *Wilhelm Meister* di Goethe.<sup>58</sup> Si viene inoltre a conoscenza del progetto mastodontico, e rimasto sulla carta, di pubblicare in italiano tutte le poesie Goethe (così tante che non riescono neanche a convenire sul loro numero esatto).<sup>59</sup>

Una menzione a parte merita Bertolt Brecht, sempre presente nel corso di cinquant'anni: abbondano infatti le osservazioni sulle sue opere, tra cui *Storie da calendario*, *Gli affari del signor Giulio Cesare* e il *Romanzo da tre soldi*, o riflessioni intorno all'attualità dello straniamento nel teatro e nel cinema dagli anni Settanta in poi.<sup>60</sup> Si tratta di lettere che si rivelano utilissime per ricostruire il percorso di «conversione»<sup>61</sup> di Cases, ammaliato ma mai totalmente persuaso dalla «grandezza» di Brecht, sul cui giudizio si intrecceranno prima le resistenze lukácsiane e poi quelle di Adorno, fino a una rivincita parziale. Alcuni pareri rimandano direttamente a opinioni espresse nei più importanti saggi brechtiani di Cases: le introduzioni ai *Dialoghi di profughi*, al *Me-Ti* e agli *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, ma anche il saggio sul *Pflaumenbaum* e quello sulla *Teoria del dramma moderno* di Szondi. Le lettere testimoniano anche l'uso che Cases vuole fare di Brecht in contrapposizione a certa cultura italiana di sinistra degli anni Sessanta. Si veda, in questo senso, la lettera in cui racconta a Fortini

<sup>56</sup> Fortini a Cases, 11.11.1980.

<sup>57</sup> Fortini a Cases, 21.6.1985, Cases a Fortini, 30.6.1985. Cfr. F. Kafka, *Nella colonia penale e altri racconti*, Torino, Einaudi, 1986 (collana «Scrittori tradotti da scrittori»).

<sup>58</sup> Fortini a Cases, 6.6.1974.

<sup>59</sup> Cfr. Fortini a Cases, 16.6.1982 e Cases a Fortini, 26.6.1982. Fortini allude vagamente a un progetto di Roberto Feretonani (poi realizzato nei «Meridiani» J.W. Goethe, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1989-1997, voll. 3), a cui vorrebbe contrapporre il proprio: «Se siamo bravi, li battiamo sul tempo».

<sup>60</sup> Cfr. almeno Cases a Fortini, 1.8.1959, 19.3.1972 e 2.10.1973.

<sup>61</sup> Così in *Intervista a Cesare Cases*, a cura di L. Forte, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, p. 77.

di un convegno organizzato da Pietro Rossi su “morale e società”, a suo parere colmo – escluso l’intervento di Bobbio – di sciocchezze:

Mi consolo facendo un corso su Brecht, di cui riconosco sempre più l’attualità. Mentre secondo Lombardi ci sono state epoche in cui la schiavitù era morale, almeno secondo Brecht non lo è mai stata. Anzi ti sarei grato se tu ritrovassi quella scelta di poesie brechtiane pubblicata in un volume Reclam (orientale) che ti prestai una volta, perché vorrei tradurre se possibile la poesia, che ho trovato solo lì, della pioggia che non può andare all’ingiù. Ora che tutti sostengono che la pioggia può benissimo andare dal basso in alto occorre rinfrescare la memoria alla gente.<sup>62</sup>

La poesia citata è il *Lied vom Klassenfeind*, tradotta in italiano col titolo *La canzone del nemico di classe* solo nel 2005.<sup>63</sup> Cases tradurrà e presenterà però sui «quaderni piacentini», pochi mesi dopo la lettera citata, *Due poesie inedite di Bertolt Brecht*<sup>64</sup> in apertura di fascicolo, prima del miliare *Mandato degli scrittori e limiti dell’antifascismo* di Fortini, in cui la figura di Brecht riveste un ruolo centrale come esempio di intellettuale che con il suo intervento al *I Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* supera l’ideologia vagamente progressista della cultura frontista in nome di un discorso strutturale sui rapporti di proprietà.<sup>65</sup> È l’esempio più eclatante, questo, di un lavoro congiunto per la legittimazione di una operazione politica portata avanti dagli intellettuali marxisti critici vicini all’operaismo nei confronti del PCI e della coesistenza pacifica tra i due blocchi. Questa battaglia simbolica continua in altre sedi, per esempio anche attraverso la pubblicazione per Einaudi prima dei *Dialoghi dei profughi* nel 1962 e poi nel 1970 del *Me-Ti*, le cui introduzioni di Cases insistono sulla scarsa considerazione di Brecht per le «tattiche unitarie» dei «partiti operai»,<sup>66</sup> ma anche negli stessi «quaderni piacentini» attraverso la pubblicazione di altre poesie che presentano l’esule B.B. nei suoi caratteri più critici nei confronti dell’eurocentrismo e del consumismo statunitense.<sup>67</sup>

Nel carteggio sono fittissimi i riferimenti a *Santa Giovanna dei Macelli*, tradotta da Fortini nel 1951, che diventa un vero e proprio codice per

<sup>62</sup> Cases a Fortini, 12.4.1964.

<sup>63</sup> B. Brecht, *Poesie*, a cura di L. Forte, Torino, Einaudi, 2005, vol. II, p. 321.

<sup>64</sup> B. Brecht, *Due poesie inedite di Bertolt Brecht*, in «quaderni piacentini», III, 17-18, luglio-settembre 1964, pp. 3-4.

<sup>65</sup> Ora in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi cit.*, pp. 130-186.

<sup>66</sup> C. Cases, *Introduzione*, in B. Brecht, *Dialoghi di profughi*, Torino, Einaudi, 1962, p. 12.

<sup>67</sup> B. Brecht, *Brecht in America: sei poesie inedite*, in «quaderni piacentini», IV, 25, dicembre 1965, pp. 2-5; Id., *Dal Me-ti (Libro delle svolte) di Bertolt Brecht*, in «quaderni piacentini», V, 28, settembre 1966, pp. 60-69; Id., *Cinque poesie*, in «quaderni piacentini», VII, 33, febbraio 1968, pp. 92-93; Id., *Lettere a un Americano adulto*, in «quaderni piacentini», VII, 36, novembre 1968, pp. 50-55.

rimandare scherzosamente alla violenza del capitalismo e alla concretezza dei bisogni materiali, ricorrente anche in svariati epigrammi.<sup>68</sup> La più eclatante manifestazione di questo *inside joke* è la poesia scritta da Fortini nel 1980 in risposta al commento di Cases alla sua traduzione di *Santa Giovanna* che è *La macellazione del maiale*.<sup>69</sup> Questo testo fortiniano, pubblicato poi come epigramma 159 nella seconda edizione dell'*Ospite ingrato* con il titolo didascalico *Risponde al Cases per elogi alla propria versione di Johanna der Schlachthöfe*,<sup>70</sup> è inviato prima a Cases in due versioni, una manoscritta e una dattiloscritta, entrambe diverse da quella edita.

In questi versi convergono molti aspetti interessanti, a vari livelli. Innanzitutto, al livello lessicale, agisce l'intertesto brechtiano – attraverso soprattutto i riferimenti al campo semantico della macellazione e dell'atto di mangiare. Al livello metrico vi è poi l'autoparodia della propria traduzione, infatti gli endecasillabi sciolti qui usati non sono altro che una risposta a Cases che nel suo saggio li aveva individuati come traduzione dell'intento parodico di Brecht nei confronti del dramma schilleriano in pentapodia giambica attraverso la parodia del melodramma italiano. Rappresenta così, tra le altre cose, una perfetta applicazione della traduzione rifacimento teorizzata da Fortini.<sup>71</sup> A livello contenutistico, il testo usa questa impalcatura brechtiano-passatista per esprimere con ironia la «bile» per un mondo cambiato in modo diverso da come Cases e Fortini si aspettavano negli anni Cinquanta: la fabbrica di salami a Tricarico, città in cui vent'anni prima ci fu il funerale di Rocco Scotellaro, rappresenta il diverso disumano progresso portato dal neocapitalismo, che ha distrutto le possibilità e le speranze del dopoguerra nell'emancipazione del mondo contadino: gli anni di Scotellaro, appunto, ma anche di Carlo Levi, Alicata, Panzieri, e anche gli anni in cui Fortini traduceva *Santa Giovanna* nel 1951 con uno spirito e una distanza diversi di quando, dieci anni più tardi, avrebbe composto *Traducendo Brecht*.<sup>72</sup>

Per quanto riguarda Brecht, si segnala ancora una sorta di piccolo “laboratorio Svendborg”, cioè alcune lettere degli anni Settanta incentrate sulle traduzioni che Fortini sta facendo per la raccolta *Poesie di Svendborg*, pubblicata da Einaudi nel 1976. In particolare risulta interessante una lettera di Cases contenente osservazioni su diverse traduzioni fortiniane,<sup>73</sup>

<sup>68</sup> Cfr. tra gli altri l'epigramma *Schinken und Geschichte*, in Fortini a Cases, 8.6.1982, ma anche altri componimenti in Fortini a Cases, 26.9.1972, e 22.9.1973, e 2.10.1973.

<sup>69</sup> Cfr. *supra*.

<sup>70</sup> F. Fortini, *Saggi ed epigrammi* cit., pp. 1092-1093.

<sup>71</sup> Cfr. F. Fortini, *Traduzione e rifacimento* [1972], *ivi*, pp. 818-838.

<sup>72</sup> In alcune lettere – Fortini, 26.9.1972, e Cases, 1.10.1972 – si rievocano con nostalgia quegli anni comunque politicamente complessi, immaginando con ironia sognante cascate di rientri nel PCI e articoli in riviste della sinistra non più editi negli anni Settanta.

<sup>73</sup> Cases a Fortini, 2.2.1974. Le poesie commentate sono *Chi sta in alto*, *Uomo che hai la giacca consunta*, *Quando il tamburo*, *Visita ai poeti in esilio*, *Marie Sanders*, *Canzone del fronte unito*,

nelle quali il germanista si sofferma su un procedimento «oscuro» reiterato da Fortini che potremmo definire spostamento metonimico:<sup>74</sup> in *Le paure del regime*, per esempio, le «Würgmale» (secondo Cases «ecchimosi da strangolamento») diventano «ecchimosi strangolatrici», e in *Parole che il Führer non può sentire* «gehetzte Ausdruck» (secondo Cases «espressione da animale aizzato») è reso con «espressione aizzata».<sup>75</sup>

In un'altra lettera Fortini chiede l'aiuto di Cases su una poesia che riveste un'importanza enorme nella sua produzione di traduttore: *Il ladro di ciliegie*. Qui, oltre a chiedere consiglio su questioni specifiche (sia macrotestuali sulla *Steffin Sammlung*, sia traduttive, sulla parola «Bettstatt»), chiede della bibliografia sull'interpretazione complessiva del testo, appuntando a margine delle proposte:

Non riesco ad altro che a supporre una di queste interpretazioni; ma non mi pare possano, tutte, convivere.

- 1) Il tuo ciliegio non è tuo, dovrai andartene, sei un *Flüchtling* etc.
- 2) c'è chi sta peggio ed è allegro
- 3) allegoria della fine del 'mio' e del 'tuo'
- 4) Notte e finestra come condizione di 'morto'; criptoidentificazione del giovane *Dieb* e del figlio di B.<sup>76</sup>

Interpretazioni queste, soprattutto la 3) e la 4), che rimandano a due nodi cruciali della poetica e del pensiero fortiniani: l'allegoria predittiva, per cui un episodio o un elemento si trasfigurano subito in una *figura* storica che profetizza l'utopia avvenire; e la soglia problematica tra morte e rinascita, il dialogo biunivoco tra eredità e posterità, in cui il futuro può redimere il passato o ferirlo mostrandone le contraddizioni.<sup>77</sup>

---

*Consiglio agli artisti, Le paure del regime, Parole che il Führer non può sentire, Durata del III Reich, Al luogo di esilio danese, Dispensa, Leggo.*

<sup>74</sup> In questo caso la metonimia serve a innalzare il registro con un *surplus* poetico. Questo procedimento rientra nella tendenza di Fortini traduttore a rifuggire il registro medio, abbassando verso il popolare (con ricorso al dialetto o italiano regionale toscano, comunque all'interno di una tradizione letteraria) o alzando (lessico manzoniano, metaforizzazione etc.). Mi permetto di rimandare al capitolo «5. Traduzioni a confronto: *Io Bertolt Brecht e Poesie e canzoni*» della mia tesi di dottorato S. Spampinato, *La ricezione di Brecht e la poesia italiana del secondo Novecento*, rel. R. Gilodi, Università degli Studi di Torino, 2021.

<sup>75</sup> Gli originali delle due poesie si leggono in B. Brecht, *Werke*, Große kommentierte Berliner und Frankfurter Ausgabe, hrsg. v. Werner Hecht et al., Berlin und Weimar, Aufbau / Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1988-2000, vol. 12, pp. 68 e 74. Nell'edizione einaudiana i due passi rimarranno nella versione di Fortini: B. Brecht, *Poesie di Svendborg*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 111 e 119.

<sup>76</sup> Fortini a Cases, 23.8.1971.

<sup>77</sup> Su questa interpretazione fortiniana del *Kierschdieb*, in connessione ad altre poesie fortiniane di *Questo muro (Il cugino, Il bambino che gioca)*, cfr. L. Lenzini, *Traducendo Brecht*, in Id., *Il poeta di nome Fortini*, Lecce, Manni, 1999, pp. 125-176.



Cases, nella sua lettera del 31 agosto 1971, risponde:

Il Kierschdieb mi pare che sia il tipo dell'allegro irregolare ed eslege che piace a Brecht anche se gli insidia la sua proprietà, anzi lui è soddisfatto se questa finisce nelle sue mani. Non credo che per questo si possa parlare di un'allegoria della fine del tuo e del mio. D'altra parte può essere che l'esilio relativizzi ulteriormente il possesso, ma appunto per questo mi sembra che qui abbia (eccezionalmente) una funzione positiva: il bagaglio dell'emigrante, anche se ha radici nella terra, è leggero e facilmente amovibile, ed è bene che sia così.

Di fronte a una interpretazione allegorica e profetica, Cases preferisce una lettura che sottolinea la predilezione di Brecht per i personaggi anarchoidi e libertari, la vita nella sua misura minima che resiste sotto l'apocalisse.<sup>78</sup> Riecheggiano qui le contrapposizioni tra Brecht e Benjamin studiate da Cases a proposito della poesia *Der Pflaumenbaum*,<sup>79</sup> ed emerge il fatto che Fortini si affida proprio a uno degli aspetti brechtiani che meno convince Cases, come si può leggere nella sua introduzione al *Me-Ti*, dell'anno prima: «I posteri, [...] diventavano dopo la bomba atomica una funzione illegittima, nulla autorizzava più a presumere la loro esistenza, né a rivolgersi a loro».<sup>80</sup>

Emerge così, in un caso particolare ma rivelatore, una dialettica tra due posizioni e due disposizioni che rappresentano altrettante impostazioni cardine del marxismo, in un dialogo serrato che attraversa tutto il carteggio: l'eredità illuministico-razionalista e la spinta morale e messianico-religiosa del comunismo.

## V. Ma pur la preferisco ai colonnelli

Già nel 1954, in quella che è la seconda lettera di Fortini conservata – e la prima a cui vi sia una risposta di Cases – si discute di «religiosità» e «illuminismo». Fortini riferisce con amarezza della reazione suscitata dal suo scritto *«Komm, süsser Tod»* (*Vieni dolce morte*) pubblicato su «Nuovi

<sup>78</sup> È interessante confrontare questo scambio di interpretazioni con quello contenuto in C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx* cit., pp. 67-71, 74-75, 151-152, in cui, in polemica con Timpanaro che ama l'illuminismo brechtiano in contrapposizione ai francofortesi, Cases scrive una sua spassosa versione di *Gavroche*: «Il est tombé par terre, / c'est faute à Horkeimer. / Il est tombé dans le ruissau, / c'est faute à Adorno».

<sup>79</sup> C. Cases, «*Der Pflaumenbaum*»: Brecht, Benjamin e la natura, in «Studi germanici», III, 2, 1965, pp. 211-237.

<sup>80</sup> C. Cases, *Introduzione* [1970], ora con il titolo *Saggi sul «Me-Ti»*, in B. Brecht, *Me-Ti. Il libro delle svolte*, Roma, Lorma, 2019, p. 234.

argomenti».<sup>81</sup> Il testo, prendendo le mosse da una recensione a *L'homme et la mort dans l'histoire* di Edgar Morin, invitava a condurre un'indagine rigorosa sull'«ideologia pratica del socialismo e del comunismo nei confronti della morte individuale»,<sup>82</sup> lamentando la sordità da parte di molti intellettuali marxisti a questi temi e concludendo con un'accusa rivolta al mondo culturale italiano: «una società che tace sulla morte è inumana almeno quanto una che ne parla troppo».<sup>83</sup> La provocazione non era passata inosservata alla redazione di «Società», che, in un pezzo anonimo ma probabilmente di Carlo Muscetta, aveva accusato Fortini di essere un «missionario della religiosità e socialità comunitaria» in netto contrasto con «la lotta per una visione scientifica del mondo» portata avanti nelle società socialiste.<sup>84</sup> Così Fortini furibondo scrive a Cases, indignato per questo tentativo di screditarlo politicamente in quanto collaboratore di «Comunità», la famosa rivista olivettiana.<sup>85</sup> C'è un passaggio in cui emerge chiaramente la contrapposizione di vedute:

non è dell'accusa (falsa) di irrazionalismo che mi risento. Tu forse – e me ne dispiace – sembri, almeno in parte condividerla, perché per te non si sarà mai abbastanza neoilluministi.<sup>86</sup>

Alla lettera Cases risponde rassicurando innanzitutto l'amico sulla prossimità delle rispettive vedute: «della “religiosità” comunitaria tu puoi condividere gli interessi [...] ma certo non le finalità e lo spirito».<sup>87</sup> Aggiunge poi una serie di argomenti:

Al di fuori degli attacchi di Muscetta, mi sembra indubbio che in certi tuoi scritti [...] sia riscontrabile un tono comunitario (*non*, per carità, nel senso olivettiano o di Muscetta, ma nel senso di Mounier e di «Esprit», nel

<sup>81</sup> Ora con il titolo *La morte nella storia*, in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi* cit., pp. 1312-1317.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 1314.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 1316.

<sup>84</sup> «Società», IX, 1, 1955, p. 194. Fortini replica con una sua lettera nel numero successivo (*Una lettera di Franco Fortini*, in «Società», IX, 2, 1955, pp. 389-390), ma uno scritto della redazione – di nuovo anonimo – rincara la dose puntando il dito contro la convivenza nel pensiero fortiniano di marxismo e religiosità. Cfr. D. Dalmas, *Lispettore generale: Franco Fortini e «Nuovi argomenti»* (inedito, in corso di pubblicazione), e M. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Roma, Ediesse, 2011, pp. 141-143.

<sup>85</sup> È interessante confrontare la lettera con altre, dal tono simile, inviate in quei giorni ad Alicata (F. Fortini, *Un giorno o l'altro* cit., pp. 153-153), Panzieri (R. Panzieri, *Lettere (1940-1964)*, a cura di S. Merli, L. Dotti, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 64-65) e Carocci (V. Ottino, *Alberto Carocci e «Nuovi Argomenti»: la nascita di una rivista attraverso carteggi inediti*, Roma, Carocci, 2023, pp. 121-122).

<sup>86</sup> Fortini a Cases, 7.3.1955.

<sup>87</sup> Cases a Fortini, 12.3.1955.

senso di una problematica morale che è solitamente estranea alle sinistre). Che io o altri neoilluministi dall'alto dell'epoca prequarantottesca (direbbe Solmi) ti diano a volte l'impressione di guardarti «come un minorene o minorato» può essere, e se è così ne faccio ampia ammenda [...]. In questi anni ho acquisito la convinzione (per quel che può valere il mio parere) che 1) la tua evoluzione da autore di incomprensibili articoli su Kafka nel «Politecnico» a giustiziere del «mulino» o di «Terza generazione» è tale che dovrebbe soddisfare il più intransigente neoilluminista o comunista romano; 2) gli eventuali residui di «irrazionalismo» e di «comunitarismo» (nel senso predetto) non solo di per sé non possono dar noia a nessuno, ma sono anzi l'indispensabile garanzia che tu mantenga la tua funzione di fermento culturale, perché di intellettuali tipo [Gastone] Manacorda ce n'è molti mentre di tipo «francese» ci sei soltanto tu, e quindi se tu non esistessi bisognerebbe inventarti; 3) [...] quello che trovo però è che tu dovresti accettare questa tua posizione particolare. Dico questo perché hai reagito così violentemente all'idea che io condivideva la definizione di «irrazionalista». Che te ne importa che gli altri non ti trovino abbastanza razionalista? Tu sei tu e basta.<sup>88</sup>

Qui Cases coglie un aspetto fondamentale dell'originalità fortiniana nel dibattito culturale italiano. In ambito tedesco si tratta di una questione annosa, ovvero, come si esprime anche il tardo Lukács a proposito di sé stesso giovane, di Bloch, di Benjamin e Adorno, della problematica «fusione di un'etica “di sinistra” con una teoria della conoscenza (ontologia, ecc.) “di destra”». <sup>89</sup> In Italia, invece, «*Komm, süsser Tod*» anticipa di molto i tempi e infrange un tabù della sinistra anni Cinquanta, avviando peraltro quella indagine sulle forme del negativo che farà di Fortini un *unicum* tra i marxisti italiani, tanto da qualificarsi agli occhi dei suoi interlocutori come un «protestante», un «puritano segnato dalla tragicità della condizione umana». <sup>90</sup> Cases, invece, è definito dall'amico – e si autodefinisce – un «neoilluminista», almeno a questa altezza: la sua parabola sarà in questo senso diversa anche se complementare.

Un'altra tappa imprescindibile in questa dialettica tra Cases e Fortini è costituita dai loro due famosi scritti apparsi sui «quaderni piacentini» nel 1965: *Un colloquio con Ernesto De Martino* di Cases e *Gli ultimi tempi* di Fortini. <sup>91</sup> Cases rievoca nel suo testo la sua ultima visita, in ospedale, a

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> G. Lukács, *Premessa* [1962], in Id., *Teoria del romanzo*, a cura di G. Raciti, Milano, SE, 1999, p. 19.

<sup>90</sup> D. Dalmas, *La protesta di Fortini*, Aosta, Stylos, 2006, p. 14. Ma cfr. su questo punto tutta l'introduzione, pp. 9-15.

<sup>91</sup> C. Cases, *Un colloquio con Ernesto De Martino*, in «quaderni piacentini», IV, 23-24, 1965, pp. 4-10. F. Fortini, *Gli ultimi tempi*, *ivi*, pp. 11-17. Il testo fortiniano, modificato, è ora presente col titolo *Due interlocutori*, in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi cit.*, pp. 1387-1397.

De Martino, che, malato di cancro, è tenuto all'oscuro dai suoi familiari sulle sue reali condizioni di salute. I due discutono insieme su vari temi, ma finiscono per parlare della morte. L'antropologo, che ha da poco scritto *Apocalissi psicopatologiche e apocalissi culturali*,<sup>92</sup> ritiene che «il dominio razionale dell'uomo sulla natura», scelto dalla cultura occidentale in alternativa alla via religiosa come «elemento di reintegrazione culturale dell'individuo nella società», si scontri con i limiti invalicabili dell'essere umano. Così, spiega, anche nel socialismo serve «una soluzione simbolica» che, anche attraverso elementi rituali, permetta agli esseri umani di attraversare i momenti significativi dell'esistenza e, soprattutto, la morte, «la crisi ultima e definitiva della presenza dell'individuo». Cases da un lato fa riferimento a Timpanaro e alla filosofia leopardiana,<sup>93</sup> dall'altro pone il problema, per lui cruciale, della possibile estinzione collettiva data dalla minaccia della bomba atomica. Il problema della morte individuale è secondario, rispetto a quello del pericolo storico: in una società senza classi la morte potrà «perdere gran parte della sua drammaticità», poiché l'individuo vivrà «realizzando immediatamente la specie».<sup>94</sup> Nella sua replica all'amico, Fortini osserva che prepararsi alla morte e annunciare la morte sono un compito attinente alla sfera del sacro che il razionalismo di matrice illuminista non riesce a vedere. In uno dei passaggi più forti, scrive: «le mandrie imploranti che scendevano nelle fosse naziste testimoniano a favore dell'uomo più di tutti coloro che rifiutano la benda. Il cristianesimo umilia i filosofi».<sup>95</sup> Fortini sostiene che ci sono delle parti dell'uomo, la malattia, la morte, che stanno rispetto ad altre come strumentali, sopite; compito del comunismo è anche quello di attraversare il negativo della vita e il senso religioso che lo pervade e di inglobarlo dialetticamente in una visione, anche se questo nodo rimane sempre insolubile.

I due ritornano più volte su questi due saggi. Scrivendo all'amico Cases ammette:

D. M. non voleva sapere di morire, che fosse per le ragioni che penso io o per quelle che pensi tu o per entrambe. [...]

Hai capito che mentre mi occupavo di un argomento così poco ortodosso come la morte, lo facevo però in un caso che soddisfaceva tutto il mio attaccamento alla continuità lukácsiana tra valori borghesi e valori sociali-

<sup>92</sup> E. De Martino, *Apocalissi psicopatologiche e apocalissi culturali*, in «Nuovi argomenti», 69-71, 1964, pp. 105-141.

<sup>93</sup> Cfr. il giudizio critico che Timpanaro dà ai due articoli (soprattutto a quello di Fortini, «estremamente confuso e sfocato»), in C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx* cit., pp. 91-92.

<sup>94</sup> C. Cases, *Un colloquio con Ernesto de Martino* cit., p. 10.

<sup>95</sup> F. Fortini, *Gli ultimi tempi* cit., p. 14.

sti, e hai lacerato il velo di questa contraddizione [...]. Non si ha diritto di vivere, né di raccontare, una morte privilegiata.<sup>96</sup>

Però ribatte:

denunciando a buon diritto il mio attaccamento all'individualismo borghese tu hai scritto un pezzo più individualistico del mio: mentre nel mio si tratta di argomentazioni che può seguire chi non sappia nulla né di D. M. né di me, nel tuo campeggiano a tutto tondo queste due grandi anime, cui si aggiunge la tua. Inoltre c'è il tuo solito leitmotiv del "l'avevo sempre detto".<sup>97</sup>

L'interesse per De Martino continua nel 1973, quando Cases scrive la sua lunga e articolata introduzione al *Mondo magico* per Boringhieri, in cui ricostruisce fittamente tutti i riferimenti di De Martino e la sua operazione filosofica di «etnocentrismo critico»: l'eredità crociana, la sua critica alla sociologia durkheimiana, Levy-Bruhl e Lévi-Stauss, il rapporto con il marxismo e la psicologia.<sup>98</sup> Cases qui riconosce la grandezza di De Martino ma prende le distanze dal *Mondo magico*, che a suo parere rischia di essere «un'opera aporetica»: scrive che è simile ad *Al di là del principio di piacere* di Freud e *Teoria del romanzo* di Lukács senza però raggiungere gli esiti di quelle che considera le vere opere *construens*, cioè *Eros e civiltà* di Marcuse e *Storia e coscienza di classe* dello stesso Lukács.<sup>99</sup> In particolare, quando Cases si trova a commentare i rapporti tra De Martino e l'esistenzialismo, esprime la sua critica cruciale: pur denunciando la boria della società occidentale tecnica e la crisi della presenza, De Martino nello storicizzare le società magiche finisce «per destoricizzare il presente, cioè quella crisi della borghesia che egli vive ma non può o non vuole scrutare fino in fondo».<sup>100</sup>

Per Cases il problema rimane politico. Sono gli anni della scuola di Francoforte, dell'interesse intensificato per Benjamin,<sup>101</sup> anni in cui il marxista Cases studia gli scrittori primo-novecenteschi della destra per storicizzare la loro crisi all'interno della trasformazione sociale della società capitalistica. Siamo nello stesso anno di *G. Benn difeso contro un suo adoratore*, in cui in polemica con Roberto Calasso e la postura dell'in-

<sup>96</sup> Cases a Fortini, 27.9.1965.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> C. Cases, *Introduzione*, in E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Boringhieri, 1973, pp. III-XLVII.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. XXVI.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. XXIX.

<sup>101</sup> Cfr. C. Cases, *Nota introduttiva*, in W. Benjamin, *Avanguardia e rivoluzione. Saggi sulla letteratura*, Torino, Einaudi, 1973, pp. VII-XII.

telletuale-sciamano, ma anche contro l'ottimismo della sinistra (e in particolare contro Tito Perlini), scrive: «al momento del trapasso vogliamo gridare ad alta voce che periamo a causa del capitalismo e non del destino dell'uomo occidentale, e per mancanza di rivoluzione e non di un mito».<sup>102</sup>

Anche di questi dibattiti troviamo riflessi nel carteggio. Fortini varie volte nelle sue lettere lo accusa di cedere all'irrazionalismo, di dare troppa importanza agli autori della crisi, del negativo, dando così troppo spazio alle loro posizioni. Gli ripete più volte una frase già scritta in una lettera degli anni Cinquanta: «A combattere lucertole non si diventa cavalieri».<sup>103</sup> Commentando il saggio su Benn, Fortini scrive: «Von Hegel bis Nietzsche, mi dicevo. C'è una lenta marcia avvolgente: // Cesare, a un altro scatto della tua Polaroid / già lo sappiamo: è Freud».<sup>104</sup> E più avanti chiosa:

Chi ci ucciderà è il Capitale, non il destino. Con una differenza: che questo andrà proclamato fino a un minuto prima e non, come tu sembri suggerire, anche per qualche minuto dopo o per l'eternità. Fino a un minuto prima. Perché nell'ultimo minuto, senza dubbio, apparirà il Destino, con o senza maiuscola, ossia la condizione mortale. Uno può anche morire [...] avvelenato da un gas hitleriano o della Montedison; ma non mi pare possibile che durante la sua vita non abbia pensato che esiste anche la morte naturale (timpanara tu che timpanaro io). Direi che, da questo punto di vista, sarei meno sicuro di te di essere tanto diverso dalla "donnicciola medievale" che sperava salvezza dal Paradiso e non dalla rivoluzione. Anche perché so benissimo che tu, dalla rivoluzione non l'aspetti davvero. E neanche io.<sup>105</sup>

Le posizioni sembrano quasi invertite. Ma non la prospettiva.<sup>106</sup> Cases risponde tra il serio e l'ironico, dopo qualche giorno:

Non credo che la mia caduta nel Maelstrom dell'irrazionalismo sia inarrestabile. In realtà questa componente ce l'ho sempre avuta accanto a quella illuministica (veniva fuori nella mia tesi di laurea su Jünger) ed è stata oscurata solo nel periodo lukácsiano. Comunque per darti soddisfazione ti dirò:

Errasti, o Franco: Freud è già passé.

<sup>102</sup> Id., *G. Benn difeso contro un suo adoratore*, in «quaderni piacentini», XII, 50, luglio 1973, pp. 127-138: p. 137.

<sup>103</sup> Fortini a Cases, 16.12.1970, ma la frase appare anche in altri luoghi: Cases a Fortini, 19.10.1958 (in risposta), e Fortini a Cases, 3.10.1972.

<sup>104</sup> Fortini a Cases, 22.9.1973.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> Fortini a Cases, 16.12.1970, ma la frase appare anche in altri luoghi: Cases a Fortini, 19.10.1958 (in risposta), e Fortini a Cases, 3.10.1972.

Questa è l'ora di Klages e Dacqué.<sup>107</sup>

Questi autori saranno citati nell'introduzione al *Mondo magico*, che conterrà però «anche sterzate marxiste», precisa Cases. Il quale continua poi la sua risposta all'amico alternando riflessione ed epigramma in un passaggio che vale la pena citare per intero:

Bisogna proclamare che ci ucciderà il capitale e solo esso fino a un minuto prima di morire e non anche qualche minuto dopo, svolazzando verso l'aldilà? Non ne sono molto sicuro. Da quando mi hai giustamente rimbeccato a proposito di de Martino ho avuto ampiamente modo di convincermi che la morte non può essere sublimata in alcun modo, ma ciò non basta a farmi pensare al paradiso, il mio illuminismo è troppo resistente, Timpanaro per me è troppo metafisico.

La morte natural veggio a gran passi  
 appropinquarsi, e tremano i budelli,  
 ché non son più tra i creduli smargiassi,  
 ma pur la preferisco ai colonnelli.  
 Se non avrò questo destino invisio,  
 io ti abbandono, o Franco, il paradiso.

Certo che con te le sterzate tra l'illuminismo e l'irrazionalismo riescono sempre male, perché tu stai in agguato a rimproverarmi e l'uno e l'altro:

Per te, o Fortini, filo sempre male,  
 or troppo poco, or troppo irrazionale.<sup>108</sup>

Oltre a prendere in giro l'amico per il suo tono inquisitorio, Cases riconosce in entrambi «la stessa dualità», seppur con dialettiche diverse. E così questo scambio fitto, lungo anni, su un tema così personale, ma così umano e così irriducibilmente politico, diventa anche un confronto tra tipi umani e insieme tra impostazioni filosofiche diverse e complementari, che sono anche due modi del marxismo eretico di contrastare l'impostazione ottimistica, provvidenzialistica del comunismo ufficiale. Tra i due modi dei marxisti di guardare alla morte individuati da Fabio Giovannini in *La morte rossa*,<sup>109</sup> ricerca rimasta emblematicamente senza seguito in Italia – ovvero l'esaltazione della morte eroica da un lato e la rimozione della morte dall'altro – le posizioni di Fortini e Cases rimangono fuori.

<sup>107</sup> Cases a Fortini, 2.10.1973.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> F. Giovannini, *La morte rossa. I marxisti e la morte*, Dedalo, Bari, 1993.

Cases, con il sorriso della lucida disperazione, si impegna a indagare sempre con sguardo di sociologo la percezione apocalittica del mondo: per lui – allievo di Lukács – il soggettivismo catastrofico rimane un sintomo affascinante da guardare da lontano attraverso le maglie storiche, con una lente de-metafisicizzata, nella consapevolezza illuminista che non c'è niente di sacro nella morte. Scrive a Fortini nella stessa lettera del 1973, in modo epigrafico: «La morte mi appare come una riduzione a zero e non come l'opposto radicale della vita», con una frase che ricorda una delle brechtiane *Storie del signor Keuner* da lui tradotte, in cui il pensatore solo sdraiandosi per terra «superò la tempesta nella sua grandezza minima».<sup>110</sup> Ma questa che Cases definisce anche «sonnolenza» è fortemente dialettica, atta a modellarsi e trasformare il presente: ciò che risulta fondamentale è comprendere il sentimento soggettivo della crisi per storicizzarlo e pensare piuttosto al problema della violenza storica che è molto più urgente. Dall'altro lato, in Fortini è più volte ribadito il rifiuto dell'eredità illuminista, non solo nel suo giacobinismo politico, a favore del recupero di una tradizione pre-moderna anche negli aspetti irrazionalisti e religiosi, di una provvidenza seppur senza dio, e così, con inquietudine manzoniana, ricerca nelle cose la forza imperscrutabile per cui i «rovesciamenti paradossali (di cui vive, oltre tutto, il cristianesimo)» possano invece rivelarsi «umbra futurorum, figura dell'avvenire».<sup>111</sup> Fortini ricercherà in tutta la sua produzione saggistica e poetica questa nuova interezza, anche attraverso quell'«uso letterario della lingua [...] omologo a quell'uso formale della vita che è il fine e la fine del comunismo»,<sup>112</sup> pur con la consapevolezza angosciante che l'agostiniana *civitas dei* non verrà mai veramente.<sup>113</sup>

Le due visioni di Cases e Fortini, però, sono lungi dall'essere incomunicanti. È un dialogo il loro che continua nelle lettere e negli scritti. Sembrano quasi risponderci a distanza, anche quando non parlano esplicitamente della problematica. Così Fortini due anni dopo invia a Cases i suoi versi *Ascoltando un intervento sull'Alfieri*, in omaggio, scrive, al suo gusto per le rime e all'intertesto goethiano che contengono; ma invia una versione che differisce da quella pubblicata poi nell'*Ospite ingrato*,<sup>114</sup> nell'ultimo distico:

<sup>110</sup> B. Brecht, *Storie del signor Keuner. Prima edizione integrale*, trad. it. di C. Cases, Torino, Einaudi, 2008, p. 3.

<sup>111</sup> F. Fortini, *Per una ecologia della letteratura*, ora in Id., *Saggi ed epigrammi cit.*, p. 1619.

<sup>112</sup> Id., *Mandato degli scrittori e fine dell'antifascismo* [1964], ora in Id., *Saggi ed epigrammi cit.*, p. 184.

<sup>113</sup> Su questo punto, e in generale sul rapporto nell'opera fortiniana tra provvidenza e negativo, mi permetto di rimandare a S. Spampinato, «La Storia ha un modo di ridere che è ripugnante». *Franco Fortini e la dialettica del paradosso*, in *Il secolo di Franco Fortini. Studi nel centenario della nascita*, a cura di F. Della Corte, L. Masi, M. Slarzynska, Roma, Artemide, 2019, pp. 71-88.

<sup>114</sup> F. Fortini, *Saggi ed epigrammi cit.*, p. 1009.



prego ora il mondo con sommessata bile  
perché di me resti ombra non orma.<sup>115</sup>

Che verrà poi modificata in:

qui chiedo al mondo con sommessata bile  
che ombra non rechi mai di me né orma.<sup>116</sup>

La richiesta di scomparire prevale sull'urgenza, comunicata in prima battuta all'amico, che sembra contrapporre la sopravvivenza dell'«ombra» all'«orma», che parrebbe rimandare al primato dell'aspetto spirituale, inquieto (*umbra futurorum?*), sulla materia terrestre modellata al passaggio, immagine che in altre poesie di Fortini è attribuita ad animali privi di coscienza.<sup>117</sup>

Cases dal canto suo in *Cosa fai in giro?*, del 1978, scrive un brano rimasto iconico e opportunamente citato da Fortini in *Il discorso accanto alla pietra* nel 1982,<sup>118</sup> che subisce l'influenza di un certo messianismo non estraneo neanche a Fortini:

È in questa storia millenaria che è affiorata in essi la speranza di una vera Terra Promessa in cui sia possibile l'essere miti senza essere vittime, la felicità senza sopraffazione, la religiosità senza Dio, l'attività senza maledizione del lavoro, l'attaccamento alle cose senza il denaro, la cultura senza il suo ruolo repressivo.<sup>119</sup>

Così, anche in tempi più vicini ai nostri, in cui parlare di posteri sembra quasi un'ingenuità, quando l'ottimismo progressista è stato spazzato via insieme al socialismo reale, ma i conflitti tra classi sociali rimangono vivi e la ruota della storia non accenna a fermarsi, mentre non si arresta neanche la rimozione collettiva dei limiti invalicabili dell'animale umano e sembra abbandonato anche ogni tentativo di storicizzazione di questi limiti, nel 2000, Cases, con il suo scetticismo partecipe, risponde così durante l'intervista già citata in apertura:

*Come fa uno spirito laico a convivere con l'idea di promessa messianica?*

<sup>115</sup> Fortini a Cases, 8.6.1974.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> Cfr. Fortini, *Del tuo timido gatto*, in *Passaggio con serpente*, ora in Id., *Tutte le poesie*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2014, p. 432. *Il falso vecchio*, in particolare i versi finali: «Si guardi / l'anatra palmata che vigorosa / separa acqua e ombra».

<sup>118</sup> Id., *Saggi ed epigrammi* cit., p. 1591.

<sup>119</sup> C. Cases, *Cosa fai in giro?*, Roma, Edizioni dell'asino, 2019, p. 31.

Beh, non è detto che uno spirito laico non coltivi una propria attesa, una propria utopia non necessariamente religiosa.

*Ma un'utopia ha qualcosa di religioso, implica una fede...*

Più che una fede, direi una disperazione. [...]

*La disperazione, a cui allude, apre a Dio?*

Per me no. Però so che anche quando gridavo troppo forte che non credevo in Dio, ho sempre avuto l'opposizione del mio amico Fortini il quale in qualche modo credeva. Allora, se Dio esiste tanto meglio, ma non credo che esista. E se un messia arriverà non sarà qualcuno inviato da Dio.<sup>120</sup>

## VI. Figuren

C'è ancora un episodio pregno di significato, capace di sintetizzare le posizioni dei due di fronte al significato di quello che viene definito indicibile: si tratta di una lettera di Fortini degli anni Ottanta, in Cases viene consultato su una questione linguistica assai singolare:

Caro Cesare,

vorrei una informazione dal germanista (manco qui di dizionari adeguati). Iersera, nella prima parte del documentario di Lanzmann, un superstite di Treblinka raccontava come con altri, scavando una delle enormi fosse comuni dove si ammucchiavano le vittime di un eccidio S. S. di uno o due anni prima, le S. S. sotto pena di bastonate e peggio, avrebbero vietato di chiamare quegli orribili corpi «morti» o «vittime» bensì solo «*Figuren*» oppure [...] – e qui non rammento.\* L'intervistato parlava un tedesco bastardo, mezzo yiddish. La parola l'ho sentita distintamente e il doppiato (che doppiava il francese della intervistatrice) dava: «*figure*».

A me (e a Ruth) risulta che «*Figuren*» sono le figurine (di porcellana n.s.w.) o i fantocci. È così? Nessun altro senso? Niente a che fare con 'figure'= numero?

È una macabra curiosità. Ma per me che ho studiato e ammirato la storia (straordinaria) di *Figura* in Auerbach e il suo significato in Dante, è importante sapere il percorso nella lingua tedesca fino alla precisione filologica delle S. S.

Puoi aiutarmi?<sup>121</sup>

A questa richiesta Cases risponde con la sua caratteristica precisione linguistica: pensa che «stia per Kunstfigur, fantoccio, marionetta», ma osserva che sul dizionario ha trovato anche il significato «“Stein”, cioè pezzo (o più specificatamente pedina) nel gioco degli scacchi».<sup>122</sup> Poi, spo-

<sup>120</sup> A. Gnoli, *Il mio secolo tra Lukács e Adorno* cit., p. 34.

<sup>121</sup> Fortini a Cases, 4.12.1986.

<sup>122</sup> Cases a Fortini, 12.12.1986.

stando il discorso, loda i documentari di Lanzmann e i fumetti *Maus* di Spiegelmann, che definisce «i veri capolavori su Auschwitz», della cui qualità si sorprende, perché temeva ormai definitivo «l'atto di mercificazione» della memoria. Tace totalmente la possibile affinità tra la parola tedesca «Figur» e «Figura» di Auerbach (che presumibilmente è invece recuperata dal critico come latinismo). Non segue Fortini nel suo discorso, che è invece ancora una volta rivelatore del procedere del suo pensiero, della saldatura estrema tra estetica, dialettica hegel-marxiana e spirito religioso: è qui presente la violenza storica e la morte nel suo volto più disumanizzante e reificante e insieme la speranza che essa possa essere attraversata per rappresentare qualcosa che si può vedere solo controluce nel presente e nelle sue misere, cruenti contraddizioni, qualcosa che possa contenerle e realizzarle. È estremamente significativo che questo passaggio avvenga qui attraverso l'accostamento a un procedimento estetico: il procedimento del realismo dantesco.<sup>123</sup>

Leggendo questa lettera non può che affiorare alla mente un altro scrittore che aveva osato parlare di Dante e di letteratura salvifica ad Auschwitz: Primo Levi, che mai però con il suo *habitus* avrebbe pensato alla figuratività auerbachiana. Fortini, che nei *Cani del Sinai* aveva già dato una interpretazione allegorica della Shoah,<sup>124</sup> nello scritto *In morte di Primo Levi* ribadirà, l'anno dopo questa lettera, di non riuscire a interpretare il Lager come un «*unicum*» storico in quanto, a differenza dello scrittore dei *Sommersi e i salvati*, che si definiva «“non credente”», lui era in qualche modo «“credente”», e in questo simile al deportato francese presente nel libro, che non aveva mai perso la sua speranza nella vittoria dell'Armata Rossa.<sup>125</sup> È la prospettiva figurale che, paradossalmente, demistifica le stragi naziste e permette di vedere le continuità tra il passato e il presente. Qualcosa porta a pensare che Fortini potesse aver scritto una poesia prendendo le mosse dal ragionamento espresso in questa lettera, ma non se ne trova traccia nei faldoni dell'archivio del Centro Studi. La sua fiducia nell'uso formale della vita non è arrivata a tanto. Ha vinto l'altro volto della bellezza che assilla Fortini, il pericolo adorniano che il canto renda «santa e sopportabile»<sup>126</sup> anche la violenza. Non sappiamo

<sup>123</sup> Sul concetto di figura in Fortini cfr. A. Reccia, *Fortini e Auerbach. Tra simbolo e allegoria: la figura come metodo*, in *La rappresentazione della realtà. Studi su Auerbach*, a cura di R. Castellana, Roma, Artemide, 2009, pp. 197-205.

<sup>124</sup> Ora in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi* cit., pp. 440-441.

<sup>125</sup> *Ivi*, pp. 1681-1683: p. 1682. Il riferimento è a un aneddoto raccontato nel capitolo dei *Sommersi e i salvati* intitolato «Intellettuale ad Auschwitz», ora in P. Levi, *Opere*, Torino, Einaudi, 1987-1988, vol. I, p. 771.

<sup>126</sup> «Il canto del cantastorie riporta il passato irrecuperabile. / E tutto questo fa dolce la vecchia vita. / La fa santa e sopportabile» sono versi della poesia *Leditto contro i cantastorie*, ora in F. Fortini, *Tutte le poesie* cit., p. 411.

se Fortini non l'abbia scritta perché frenato dalla filologia di Cases o dal suo silenzio razionale. Ma anche il suo silenzio è eloquente, arriva a noi posteri impossibili come una richiesta assillante di dare un senso al dolore. Come un gesto, un dubbio, un'incrinatura, un'urgenza di azione.

D'altronde, nello stesso testo *In morte di Primo Levi* – in cui, tra l'altro, ci si richiama a Cases per la necessità di non sovrapporre la morte dello scrittore all'interpretazione degli «ormai nostri suoi libri» – è presente un passaggio importante:

Nel grande documentario di Lanzmann sugli eccidi nazisti, l'idea che inquadra i paesaggi è quella di una natura attonita che ripete il suo mesto idillio e la pietà. Questa idea è invece estranea a Levi. Contano per lui i rapporti fra gli uomini, la indecifrabilità dei loro comportamenti (quindi dell'intero universo storico) e il dovere di chiarirli.<sup>127</sup>

Su questo dovere di decifrare la ferocia dei rapporti umani, al di là della zona oscura del dolore e della morte, l'amico e l'intellettuale Cases si sarebbe certamente trovato d'accordo.

<sup>127</sup> Id., *Saggi ed epigrammi* cit., p. 1681.